

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 8 ottobre 2019

Prof. Giacomo Samek Lodovici

Oltre la dittatura del presente: la riscoperta del futuro e le sue promesse

Alcune filosofie della storia dell'800, per es. (fatte le debite differenze) hegelismo, positivismo e marxismo, erano molto futurocentriche, ma anelavano ad un futuro intramondano: hanno immanentizzato la salvezza umana e il Telos della storia, cioè hanno trasferito dal Cielo alla terra la salvezza dell'uomo e il compimento della storia, hanno identificato il compimento della storia con lo Stato (Hegel), col progresso della Scienza (Comte e poi i suoi epigoni, che arrivano fino ad oggi), con la Società Comunista (Marx). E almeno in parte lo scientismo (in alcune versioni) nonché pienamente il marxismo e altre filosofie della Ri-creazione dell'uomo e della società (per es. il nazismo) volevano prometeicamente-gnosticamente e superbamente creare un paradiso in terra, erano dei messianismi: la loro promessa era quella di giungere a un Regno di Dio senza Dio (che oggi viene nuovamente promesso dal transumanesimo).

Questi progetti con le loro promesse erano destinati a fallire perché l'uomo non è onnipotente, bensì è un essere finito, dunque incapace di ri-creare il mondo, dunque è incapace di realizzare la Gerusalemme mondana perfetta.

Il fallimento di queste filosofie della storia e di questi progetti socio-politici ha generato, per es., i seguenti tre esiti:

1. la paura per la fine della storia distrutta dalla tecnica nell'olocausto nucleare (cfr. Anders e Jonas), o la paura per la fine della storia causata da un'eco-apocalisse climatica (cfr. ecocatastrofismo): la fine della storia non è più il suo compimento perfetto, bensì la sua distruzione.

2. Il nichilismo con la rimozione degli interrogativi sul senso della vita e della storia e

l'appiattimento dell'essere umano solo sul presente.

Al nichilismo contribuisce anche il relativismo, asserendo l'impossibilità di conoscere, nemmeno a tentoni, la verità, particolarmente quella sul destino ultimo dell'uomo.

3. L'emozionalismo, che fa vivere l'uomo nell'attimo fuggente.

Ora, come si esplica la dittatura del presente? In varie forme e non le vedremo tutte: due le ho già menzionate.

Nichilismo

Una forma, infatti, è appunto il nichilismo, che può essere drammatico oppure gaio e libertario. Il nichilismo drammatico è quello ottocentesco, egregiamente descritto da Dostoevskij e Nietzsche¹.

Il nichilismo afferma che l'esistenza è priva di senso e non ha un fine e tutto è sprofondato nel nonsenso, non c'è nulla di immutabile (come ad es. un insieme di valori morali), non è possibile conoscere la verità, non c'è una gerarchia ontologica tra gli esseri, e tutto fluisce vorticosamente e perennemente senza senso: tutto è divenire incessante e irrazionale.

Secondo Nietzsche questa è l'essenza del nichilismo: «nichilismo: manca il fine; manca la risposta al "perché?"; che cosa significa nichilismo? – che i valori [in passato] supremi si svalorizzano»² agli occhi dell'uomo, cioè non sono più in grado di fornire un senso all'essere, di essere una risposta.

E per Nietzsche l'affermazione nichilista «più terribile» è la seguente: «l'esistenza [...] è senza

¹ Che poi Nietzsche stesso sia nichilista (e in che senso) oppure no è questione dibattuta che qui non ci interessa.

² F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, 9 [35].

senso né scopo, ma inevitabilmente ritornante, senza un [termine] finale nel nulla: "l'eterno ritorno". È questa la forma estrema del nichilismo: il nulla (la "mancanza di senso") eterno!»³.

Per Caraco, nichilista morto suicida, gli esseri umani sono «miliardi di sonnambuli che vanno verso il caos»⁴.

Qual è l'origine del nichilismo?

Secondo il celebre § 125 de *La gaia scienza* di Nietzsche, esso è soprattutto l'effetto della morte di Dio. Dio è morto nel senso che la fede in Dio è venuta sempre più crollando e Dio ha smesso di essere il fine ultimo dell'uomo.

Perciò, secondo Nietzsche, con la morte di Dio scompare il senso della vita perseguito dall'uomo per millenni, quindi scompare l'uomo così come è vissuto per millenni: muore l'uomo vecchio e si predispone la condizione per la nascita di un uomo diverso (che non crede più in Dio).

Ma, se il nichilismo descritto da Nietzsche era tragico e consapevole della drammaticità delle sue implicazioni, oggi è invece più diffuso un nichilismo pacificato, privo di *pathos*, ludico, edonistico e libertario, che, spesso, sulla scorta del marxfreudismo, afferma che l'uomo è un fascio di pulsioni, di cui quella predominante è quella libidica, e proclama il principio di piacere, il principio della massimizzazione del proprio godimento (su ciò non è fedele a Freud, ma non è questo il luogo per provarlo).

Il nichilismo gaio spesso si congiunge col già citato emozionalismo, che è un'altra espressione di dittatura del presente.

Emozionalismo

Che cosa intendo per emozionalismo⁵? L'uomo è contemporaneo è spesso homo sentiens. Cerca di conseguire un rapporto sensitivo col mondo, che è considerato una sorgente di emozioni da vivere i cui costituenti ultimi non sono atomi di materia, bensì particelle emozionali, va in cerca di vibrazioni emotive, cerca di alimentare delle continue e sempre più intense emozioni, il suo valore-fine è essere emozionato: «essere significa sentire», *sentio ergo sum*. Il suo imperativo morale è: «libera le tue emozioni».

Così, se l'uomo ammirevole greco-medievale era l'uomo virtuoso capace di armonizzare gli affetti e la ragione, quello contemporaneo è il *sensation-seeker*, che vuole liberarsi dalla ragione.

L'uomo sentiens vuole vivere esperienze puntuali ed estemporanee, cerca di deflagrare di emozioni intense, aborre i legami interpersonali e la costruzione di progetti di vita che impegnano il sé nel futuro.

³ Nietzsche, *Frammenti Postumi 1885-1887*, 6.

⁴ A. Caraco, *Breviario del caos*, Adelphi 1998, p. 62.

⁵ Cfr. G. Samek Lodovici, *L'emozione del bene. Alcune idee sulla virtù*, Vita e Pensiero 2010.

Presentismo ecclesiastico

Un'altra forma di dittatura del presente la potrei chiamare presentismo-immanentismo ecclesiale, quello che colpisce ampi settori della Chiesa, quelli che si dedicano prioritariamente alle questioni sociali, che pur sono importanti, ma che non devono avere la priorità.

La priorità invece andrebbe riservata proprio ad annunciare e ricordare ai fedeli che li aspetta un esito eterno.

C'è insomma non di rado una Chiesa dell'immanenza, una Chiesa che è appiattita sul presente storico, una Chiesa che dimentica il trascendente e il futuro.

Tale Chiesa è insieme vittima dell'immanenza e produttrice di immanenza.

È per esempio quella parte della Chiesa che, appunto per esempio, si dedica anima e corpo spasmodicamente alle questioni ecologiche⁶.

Sia chiaro: non bisogna vivere solo rivolti al futuro: piuttosto bisogna impegnarsi, e a fondo, nel presente; ma rivolti (anche) al futuro.

La questione della morte

Un'altra forma di dittatura del presente è la rimozione della morte.

Oggi nei riguardi della morte sono frequenti vari atteggiamenti: rimozione, spettacolarizzazione, appropriazione libertaria, guerra.

Rimozione della morte⁷

La rimozione della morte riguarda soprattutto le conversazioni: se un tempo l'argomento indecente da evitare nelle conversazioni era il sesso, di quest'ultimo oggi si parla di continuo, anche ai bambini, e l'argomento scandaloso da evitare nelle conversazioni è proprio la morte. Parallelamente, la morte ha smesso di essere uno degli eventi con cui si ha familiarità, ed è stata spesso relegata all'ambito ospedaliero come luogo ad essa deputato, lontano dagli occhi della società al fine di non turbarla (come torneremo a dire fra poco).

Ora, il problema della rimozione della morte è questo: la morte di una persona cara e la consapevolezza dell'ineludibilità (presto o tardi) della propria morte rammemorano a ciascuno la propria finitezza, e ci sollecitano a interrogarci su alcune alternative radicali circa il proprio esito

⁶ Arrivando persino, come è successo recentemente in Toscana, a sopprimere alcune messe domenicali per favorire la partecipazione dei fedeli ad un'iniziativa ecologica.

⁷ Cfr. E. Kübler-Ross, *La morte e il morire*, tr. it. Cittadella 1979; P. Ariés, *Storia della morte in Occidente. Dal Medioevo ai giorni nostri*, tr. it. Rizzoli 1978; E. Samek Lodovici, *Il limite negato*, «Studi cattolici», 230-231 (1980), pp. 244-250, reperibile su www.emanuelesameklodovici.it.

post mortem: sul proprio totale annichilimento/immortalità, sull'inesistenza/esistenza di Dio, ecc., cioè provocano quelle domande che una filosofia edonistico-libertaria può spesso voler bandire. Perciò, come diceva già Pascal, «gli uomini non avendo potuto liberarsi dalla morte [...] hanno deciso, per essere felici, di non pensarci»⁸.

Senonché, come ha scritto Scheler: «non si vuole pensare alla morte per non essere tristi; eppure essa è triste per coloro che non vi pensano», perché vi arrivano impreparati⁹.

Almeno per i messianismi-utopismi politici, la morte è certamente «la più potente non utopia» (lo ha riconosciuto il filosofo marxista E. Bloch¹⁰), è uno scandalo perché è appunto l'emblema della finitezza umana, contro cui si scontrano certi progetti di ri-creazione del mondo e dell'uomo, tipici di quelle filosofie che asseriscono che l'uomo può realizzare nella storia un paradiso terreno, o quasi.

Spersonalizzazione della morte

Proseguendo il discorso circa la rimozione della morte, aggiungiamo che, se si parla della morte, spesso lo si fa in termini impersonali, come già rilevava Heidegger con la sua critica all'espressione «si muore», perché questa espressione «sottintende: di volta in volta non sono io. Infatti il Si è il nessuno. [...] Il morire, che [quando sarà il mio momento] è mio in modo assolutamente insostituibile, è confuso con un fatto di comune accadimento che capita al Si».

In tal modo vengono occultate «le caratteristiche di incondizionatezza e di insuperabilità della morte» e tale occultamento della morte «domina a tal punto la quotidianità che [...] "i parenti più prossimi" vanno sovente ripetendo al "morente" che egli sfuggirà certamente alla morte» e questa tranquillizzazione non è solo per il morente «ma altrettanto per i "consolanti"».

Ed «anche in caso di decesso il pubblico non deve essere sottratto alla sua tranquillità», perciò, c'è anche chi «vede nella morte degli altri un disturbo sociale o addirittura una mancanza di tatto»¹¹.

Una forma (che risale almeno a Epicuro) di questa s-personalizzazione della morte è anche quel tentativo di esorcizzarla attraverso l'affermazione della non tangenza della morte con l'uomo: «dove c'è l'uomo non c'è la morte e quando la morte è già avvenuta non c'è l'uomo».

⁸ Pascal, *Pensieri*, 213 [168].

⁹ M. Scheler, *La morte nel contesto di vita morale*, tr. it. Franco Angeli 2014, p. 120.

¹⁰ E. Bloch, *Il principio speranza*, tr. it. Garzanti 1994, II, p. 1.276.

¹¹ M. Heidegger, *Essere e tempo*, § 51.

Ma questo ragionamento difficilmente riesce a sopire le domande, perché ciò che le suscita è, per esempio, *il processo del morire* dell'io: è un processo istantaneo e subitaneo? Oppure è estremamente 'denso' e intensivo? È un mero e tranquillo addormentarsi? O è una rivisitazione di tutta la propria vita, dei beni e mali commessi, al cospetto di Dio?

Spettacolarizzazione della morte

La morte resta sì molto presente sui mass media, ma da questi viene spettacolarizzata (scene di guerra, di stragi terroriste, di cronaca nera, la morte ed i funerali affollati di certi personaggi famosi, ecc.): in questo modo la morte diventa appunto uno spettacolo, quasi fiction, oppure totalmente fiction in certi videogiochi e in certi film, perciò è percepita come irrealista da molte persone, non riguardante (prima o poi) anche il soggetto, anche perché è esibita, talvolta con compiacimento voyeuristico, in dosi così massicce che anestetizzano la sensibilità nei suoi confronti.

Appropriazione libertaria e guerra alla morte

Però, da qualche tempo assistiamo anche ad una certa ripresa della nominazione della morte, su cui qui possiamo fare solo a dei cenni.

Per esempio, nelle rivendicazioni del suicidio assistito e nei dibattiti sull'appropriazione della propria morte mediante l'eutanasia: ormai la buona morte (*eu - thanatos*) non è più quella a cui ci si è preparati spiritualmente-moralmente bene, ma solo quella senza sofferenza e/o è la morte frutto della propria autodeterminazione. Ancora, la tematizzazione della morte si ravvisa oggi anche nei discorsi e nelle prospettive circa lo sforzo di posticipare enormemente la morte con la medicina preventiva e curativa, con l'ingegneria genetica, con le nanotecnologie¹².

In più, l'odierno transumanesimo nomina spavalidamente la morte perché ritiene di poterla debellare fra non molto tempo mediante le tecnoscienze, per es. realizzando l'ibridazione tra l'uomo e la macchina, creando dei cyborg, trasferendo la memoria umana su supporti informatici, ecc.

¹² Su questa recente fase cfr. S. Allevi, *L'uomo e la morte in Occidente. Verso un nuovo paradigma interpretativo*, in C. Viafora (a cura di), *Morire altrove*, Franco Angeli 2012, pp. 64-70.

Praeparatio mortis

Ben diverso da questi atteggiamenti verso la morte è quello di cui parlava già Marco Aurelio che ammoniva: «Agire, parlare, pensare sempre come qualcuno che possa essere in punto di morte»¹³.

La cultura cristiana, dal canto suo, concepisce la vita (anche) come una *praeparatio mortis* (preparazione alla morte) e per questo il grande poeta T.S. Eliot scrive (nei *Quattro Quartetti*): «in my beginning is my end, and in my end is my beginning» (nel mio inizio è la mia fine e nella mia fine è il mio inizio): quando cominciamo a vivere con ciò stesso cominciamo ad avvicinarci alla nostra morte, che però non è la fine del nostro io, bensì l'inizio di una sua nuova condizione, cioè segna l'accesso ad una vita soprannaturale eterna.

E la vita eterna per il pre-cristiano Platone può essere di beatitudine o di dannazione.

Infatti, Platone parla di un giudizio circa l'anima di ognuno, che viene vagliata da un giudice, il quale talvolta vi vede le piaghe prodotte dalle ingiustizie commesse nel corso della vita, vede che è «cresciuta lontano dalla verità: vede insomma quell'anima piena di disordine e di bruttura per effetto della licenza, della lussuria, della tracotanza», ecc., e «la manda in modo ignominioso nel carcere, dove, una volta che sia giunta, dovrà subire le pene che le spettano» (il cristianesimo preciserà che questo esito tremendo ogni uomo se lo sceglie fino all'ultimo istante: il discorso sarebbe lungo e complesso); talvolta, invece, il giudice, «vedendo un'anima vissuta santamente e secondo verità, sia essa di un privato o di chiunque altro, [...] è preso da un senso di ammirazione e lo manda alle Isole dei beati»¹⁴.

(Di Platone non si può però condividere la concezione negativa del corpo).

E il cristianesimo?

Da un lato l'*autentico* cristianesimo non disprezza il mondo e l'impegno nella storia (lo ha invece fatto certo "oltremondanismo"), anzi li valorizza, per molti motivi: per es. perché il mondo è creato da Dio, dunque è prezioso, e perché inoltre Dio stesso si è incarnato nel mondo.

Dall'altro, alla luce di quanto detto sopra, il cristiano Pascal (per fare uno dei tanti esempi) ha giustamente sottolineato che «lo stato dopo la morte è eterno, qualunque ne possa essere la natura», pertanto le nostre azioni devono svolgersi ed essere da noi regolate in modo completamente diverso in rapporto alla natura dell'eternità che ci aspetta, ed «è impossibile fare un passo con sensatezza e con

discernimento senza regolarlo in vista di tale esito»¹⁵.

Dunque, come dice il vangelo: «estote parati» (*Mt 24, 44*), siate sempre pronti.

Questo non vuol dire pensare sempre alla propria morte: altrimenti saremmo schiacciati senza tregua da un peso psicologico, che soffocherebbe diverse nostre risorse creative.

Significa essere sempre preparati spiritualmente-moralmente al suo sopraggiungere.

D'altra parte, vivere nella prospettiva della morte consente anche di apprezzare di più il presente e le cose che la morte potrebbe divorare per sempre. Se so che, qui e ora, in questo momento presente, questa potrebbe essere l'ultima volta che faccio una certa esperienza, che sto insieme con una certa persona, ecc., cerco di vivere pienamente e adeguatamente questo momento presente.

La protensione verso il futuro

Bisogna che l'uomo si liberi dalla dittatura del presente e riscopra la sua vera natura, che è quella di un essere rivolto al futuro, quella di un essere ex-sistente. Quella di un essere, come arriverò gradualmente ad argomentare, rivolto al futuro escatologico.

Come dice (per esempio) Ladrière¹⁶, un senso di mancanza insiede costantemente nel desiderio umano, cioè l'essere umano è proteso verso il futuro, verso una condizione che deve ancora venire: l'uomo è già, ma non ancora, esperisce di non essere ancora quello che può diventare.

Senza accogliere da Heidegger tutto il senso del suo concetto di uomo come essere-per-la-morte, si può però convenire con lui là dove dice che all'essere umano «appartiene, fin che esso è, un non-ancora» cioè «una mancanza costante», cioè «nell'esserci [nell'uomo] è implicita una costante "non-totalità"». Che cosa significa non-ancora? «L'espressione sta ad indicare qualcosa che "appartiene" senz'altro ad un ente, ma che, al presente, gli manca ancora. Mancare nel senso di non esserci ancora [...]. Manca ad esempio il resto di un debito non ancora pagato»¹⁷.

L'uomo, tornando a Ladrière, sperimenta un'attrazione che viene, per così dire, dal futuro, è attraversato da un dinamismo teleologico ed è protagonista di un dinamismo teleologico e si proietta costantemente in avanti, avverte che la sua autorealizzazione deve ancora avvenire: *l'uomo desidera l'autorealizzazione*, come ha

¹⁵ Pascal, *Pensieri*, 334 [217].

¹⁶ J. Ladrière, *L'etica nell'universo della razionalità*, tr. it. Vita e Pensiero 1999, pp. 17-25.

¹⁷ M. Heidegger, *Essere e tempo*, § 48.

¹³ Marco Aurelio, *I ricordi*, II, 2.

¹⁴ Platone, *Gorgia*, 525 A e 526 C.

ampiamente sottolineato Aristotele¹⁸, e *questo desiderio lo sospinge ad agire verso il futuro*.

L'uomo sperimenta questo desiderio di autorealizzazione da compiere, anzitutto, nel corso della sua vita, lo sperimenta almeno fino a quando la sua vita raggiunge il crepuscolo. Quando l'uomo giunge a quest'ultimo momento della sua vita, se ha vissuto bene, avverte allora che il suo compito è terminato¹⁹.

E a quel punto, di solito, aspetta un esito ulteriore, escatologico, che non dipende più da lui.

L'uomo sperimenta questo desiderio se non è succube della dittatura del presente, se non vive totalmente immerso nell'attimo fuggente come l'«esteta disperato» di cui parla Kierkegaard.

Oggi, la protensione verso il futuro rinasce per esempio col transumanesimo. Che però è proteso verso un futuro intramondano, come era intramondano quello delle filosofie della storia dell'800.

Resta archiviato il futuro escatologico.

Ma del futuro escatologico tornerò a parlarne focalizzando ulteriormente il desiderio umano come vettore-rivelatore di una protensione verso di esso.

Via pulchritudinis

Per intanto, se il principale intralcio all'escatologia è il nichilismo-relativista, come si può disinnescarlo?

Ci sono alcuni modi e io ne considero solo uno. Nonostante la sfiducia nichilista-relativista circa l'esistenza di qualcosa dotato di valore e circa la capacità veritativa della ragione umana, al cospetto di certi paesaggi veramente meravigliosi (una montagna maestosa, un mare cristallino con svariate sfumature di colore, ecc.) è difficilissimo che qualcuno affermi sinceramente che tali spettacoli della natura non sono *veramente-oggettivamente* belli e non provi il sentimento dell'ammirazione.

In effetti, come dice un nichilista descritto da Dostoevskij, «io sono nichilista, ma amo la bellezza».

Significativo, al riguardo, quanto dice un pensatore come Cioran, scettico, pessimista e nichilista, ma abbacinato dalla bellezza assoluta della musica di Bach: «Quando voi ascoltate Bach, vedete nascere Dio. [...]. Dopo un oratorio, una cantata o una Passione è *necessario* che Egli esista. Altrimenti tutta l'opera del Cantor [Bach] sarebbe una straziante illusione. E pensare che teologi e filosofi hanno perso giornate e notti a cercare prove

dell'esistenza di Dio, dimenticando l'unica»²⁰. Non è l'unica, ma certamente si tratta di una via molto efficace. È la *via pulchritudinis*.

Chiaramente a buona parte dei giovani sarà necessario proporre, all'inizio, altre esperienze di bellezza, in particolare quelle nella natura.

E anche alcune incarnazioni eminenti del bene morale suscitano ammirazione quasi universale: Budda, Confucio, Gesù, Francesco d'Assisi, Madre Teresa di Calcutta, ecc. sono testimonial della bellezza e dell'eccellenza del bene.

Perciò davvero, in questo senso, si può mutuare, anche in senso estetico (com'è noto, le interpretazioni sono molteplici), l'espressione di Dostoevskij: «la bellezza salverà il mondo».

Poi dopo la fascinazione del bello, bisogna che intervenga la fondazione razionale, l'argomentazione riflessiva, che sedimenta e consolida nel soggetto la scoperta della verità che ha fatto.

Il desiderio radicale

Infine, tornando al desiderio umano, esplicito adesso perché lo ritengo vettore-rivelatore di una protensione verso un futuro escatologico.

E aggiungo anche che il cristianesimo asseconda davvero il desiderio del cuore dell'uomo tanto che il futuro additato dal cristianesimo è una promessa perfettamente cor-rispondente al desiderio del cuore dell'uomo.

Lo si desume dall'analisi dell'esperienza della delusione.

Infatti, ci sono due possibili tipi di delusione.

La delusione per uno scopo mancato: volevo un buon lavoro e non l'ho avuto, volevo fare un viaggio e non l'ho fatto, volevo possedere una bella casa e non l'ho posseduta, volevo essere amato e non sono stato amato, ecc., e perciò sono insoddisfatto;

e la delusione per uno scopo conseguito, la delusione, cioè, che proviamo perché il conseguimento di un certo scopo non ci soddisfa come ci eravamo aspettati: volevo un buon lavoro e l'ho avuto, volevo fare un viaggio e l'ho fatto, volevo una bella casa e l'ho posseduta, volevo essere amato e sono stato amato, ecc., eppure, ogni volta, contrariamente alle mie aspettative, pur avendo investito moltissime energie per cogliere questo scopo, non sono appagato.

Come nota Tommaso d'Aquino, quando raggiungiamo i nostri obiettivi a volte non li apprezziamo più e comunque desideriamo altre cose, cioè il desiderio non viene appagato da essi²¹.

¹⁸ Per es. in Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1095a 15 e ss.

¹⁹ Un accenno già in Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1098a 16.

²⁰ E. Cioran, *Conversazioni con Cioran; seguite da Mistica e saggezza*, tr. it. Guanda, Parma 1993, p. 101

²¹ Tommaso, *Summa Theologiae*, I-II, q. 2, a. 1.

Per tutti questi oggetti vale l'«esperienza del disinganno»²², cioè «la delusione non del successo mancato, bensì del successo conseguito»²³, vale a dire la frustrazione che accompagna il raggiungimento di un fine a cui anelavamo come se fosse stato il fine ultimo, ma che si rivela non definitivo.

Tali scopi ci fanno sperimentare «quel sentimento che si insinua in noi quando abbiamo ottenuto qualcosa che volevamo e che ci suggerisce che ciò che volevamo *veramente* non lo abbiamo raggiunto»²⁴, ragion per cui ci mettiamo alla ricerca di qualcos'altro.

Questo secondo tipo di delusione ha una natura rivelativa: quando facciamo l'esperienza della delusione, comprendiamo che questa, «ben lungi dallo spingerci alla tristezza per l'insaziabilità dell'uomo, va tuttavia vista [...] ottimisticamente, come l'indizio che è un'altra la felicità che è conforme al livello spirituale degli esseri umani»²⁵.

È allora che possiamo avvederci che la catena dei disinganni non è originata dalla natura particolare di questo o di quel bene finito, ma dall'aver trascurato la parzialità comune ad ogni bene finito.

Insomma, dal cuore dell'uomo sgorga un desiderio radicale e profondo che non è il desiderio di qualsivoglia bene finito, bensì il desiderio di un Bene Infinito.

Di più, la felicità umana è legata alle relazioni interpersonali, precisamente è legata alle relazioni interpersonali animate dall'amore.

L'esperienza della delusione dello scopo conseguito, così, ci fa comprendere che solo una *totale* e *definitiva* e indefettibile relazione di comunione con una Persona Infinita, cioè con Dio, può dare soddisfazione all'anelito del nostro desiderio.

Una comunione *definitiva* e indefettibile, e non provvisoria e parziale come quella che l'homo religiosus coltiva durante la sua vita biologica.

Come ha detto S. Weil: «Quaggiù ci sentiamo stranieri, sradicati, in esilio; come Ulisse, che si destava in un paese sconosciuto dove i marinai l'avevano trasportato durante il sonno e sentiva il desiderio d'Itaca straziargli l'anima»²⁶.

E quale sia Itaca per l'essere umano ce lo indica Agostino: «Ci hai fatti per te Signore, e il nostro cuore non trova pace finché non riposa in Te»²⁷.

In tal senso, Kierkegaard dice che è un fallimento «la vita di quell'uomo che [...] mai si rese conto [...] che esiste un Dio e che "egli", proprio egli, il suo io, sta davanti a questo Dio»²⁸.

Il vero fallimento e la vera miseria umana consistono nel trascurare la dimensione eterna, soprannaturale e spirituale dell'uomo: quella dimensione per cui l'uomo sta al cospetto di Dio. Risuona qui l'avvertimento evangelico che ammonisce: «a che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?».

Per dirla con la *Spe salvi* di Benedetto XVI²⁹, «l'essere umano ha bisogno dell'Amore incondizionato».

Perciò «ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: "Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio" (*Rm*, 8, 38-39)». Dunque, «Se esiste questo amore assoluto [...] allora [...] l'uomo è "redento", qualunque cosa gli accada». Ora, per mezzo di Cristo «siamo diventati certi di Dio – di un Dio che non costituisce una lontana "causa prima" del mondo, perché il suo Figlio unigenito si è fatto uomo e di Lui ciascuno può dire: "[...] mi ha amato e ha dato se stesso per me" (*Gal*, 2,20)». In questo senso, «La vera, grande speranza dell'uomo [...] può essere solo Dio – il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora "sino alla fine" (*Gv*, 13,1)»³⁰.

Come dice il *Cantico dei cantici* (8, 6), l'amore umano è forte come la morte;

l'Amore divino è più forte della morte e del male e li sconfigge. Per sempre.

(Bozza non scientifica)

Giacomo Samek Lodovici

²² J. Lotz, *Esperienza trascendentale*, tr. it. Vita e Pensiero 1993, pp. 229-234.

²³ E. Samek Lodovici, *La felicità e la crisi della cultura radical-illuminista*, Atti del Seminario Internazionale di Studi di Montebelluna a cura di G. Petrobelli e C. Rossitto, Libreria Editrice Gregoriana 1980, p. 37.

²⁴ R. Spaemann, *Felicità e benevolenza*, tr. it. Vita e Pensiero, Milano 1998, p. 28. Su questo tema si veda anche M. Blondel, *L'azione: saggio di una critica della vita e di una scienza della pratica*, tr. it. San Paolo 1993.

²⁵ Samek Lodovici, *La felicità e la crisi della cultura radical-illuminista*, p. 38.

²⁶ S. Weil, *Attesa di Dio*, tr. it. Rusconi 1972, p. 144.

²⁷ Agostino, *Confessioni*, I, 1.

²⁸ S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, in Id., *Opere*, tr. it. Sansoni 1972, p. 633.

²⁹ Cfr. anche J. Ratzinger, *Escatologia. Morte e vita eterna*, tr. it. Cittadella 1979.

³⁰ Benedetto XVI, *Spe salvi*, §§ 26-27.